

Segue dalla prima

Il 30 giugno è la data fatidica che deve segnare il passaggio dei poteri dalla Cpa al nuovo governo ad interim

L'Onu non entra in Iraq. Guerriglia e repressione continuano. Altrettanto fallimentare è stata l'opera di ricostruzione

Radiografia di un disastro

MARCO CALAMAI

Il 30 giugno, la data fatidica che proprio secondo la 1546 deve segnare il passaggio dei poteri dalla Cpa (Autorità provvisoria della coalizione) al nuovo governo ad interim. Le Nazioni Unite non entrano in Iraq. Lo ha detto a chiare lettere, qualche giorno fa, Kofi Annan, spiegando che non ci sono le condizioni minime di sicurezza per spostare in territorio iracheno i funzionari dell'Onu. Un altro paradosso del pantano iracheno e del fallimento americano. Non solo alle Nazioni Unite è stata negata, come aveva ben detto Zapatero decidendo il ritiro del contingente spagnolo, la direzione politica e militare della transizione, ma perfino quei compiti che proprio la 1546 ha affidato all'Onu - in particolare il censimento dei cittadini ed il sostegno alle elezioni previste il prossimo gennaio - si sono rivelati per il momento velleitari. L'escalation della guerriglia e degli attentati "terroristici" da un lato, delle scomposte rappresaglie militari della coalizione dall'altro (con decine di vittime innocenti uccise per "errore" quasi ogni giorno) rende quindi non credibile, in questa fase, l'ipotesi di un ruolo in prima persona dell'Onu. E nessuno è ormai in grado di prevedere quando e come questo ruolo diventerà realisticamente possibile. Una situazione che rischia di screditare ulteriormente l'organizzazione internazionale tante volte inutilmente invocata dai paesi contrari all'intervento unilaterale, prima "demolita" dai teorici neoconservatori della "guerra preventiva" e poi "riscoperta" dalla Casa Bianca quando la situazione in Iraq è diventata insostenibile. Guerriglia e repressione. I fatti di questi giorni stanno rivelando che il nuovo governo non solo manca di autorità e di capacità di intervento (appena la situazione sul terreno si fa difficile i poliziotti e i soldati del nuovo "regime democratico"

scappano o passano dall'altra parte) ma che anche le truppe americane dimostrano una crescente impotenza di fronte alla offensiva dei gruppi armati sunniti e sciiti. Ancora un paradosso. Per imporsi il nuovo governo dovrebbe dimostrare di volere e sapere gestire il paese in prima persona. Nei fatti è costretto dalla sempre più dura resistenza ad affidarsi alle truppe americane per difendersi dall'azione armata dei gruppi ribelli. Un fenomeno che coinvolge fette sempre più estese del territorio. E che quindi chiama in causa anche altre truppe della coalizione, come gli italiani che dovrebbero "garantire la sicurezza" della provincia di Dhi Qar nell'ambito di quella missione "umanitaria e di pace" che il governo Berlusconi ha affidato ai nostri soldati ai nostri carabinieri. Altro che transizione! Ora che la Cpa sta per scomparire formalmente - ma tutti sanno che verrà sostituita dalla più grande ambasciata Usa del mondo, con migliaia di dipendenti - diviene ancora più evidente agli occhi degli iracheni la realtà di un governo ad interim che non solo è stato nominato dagli americani (con un primo ministro proveniente dalla Cia) ma che ora, per sopravvivere (nel senso letterale del termine), dipende (altro che sovranità!) dal sostegno delle truppe occupanti. Come ha scritto due giorni fa il

New York Times questa situazione costringe il Pentagono a "mantenere 138 mila soldati in Iraq a tempo indeterminato, 25 mila in più rispetto a quelli preventivati pochi mesi fa. E probabilmente ce ne vorranno di più, mentre - riconosce il giornale americano - un recente sondaggio commissionato dalle forze di occupazione dimostra che un crescente numero di iracheni vorrebbero che le truppe americane tornassero a casa". Il lascito fallimentare della Cpa. Due erano gli obiettivi fondamentali che giustificavano l'esistenza di un governo civile internazionale (la Cpa) a livello centrale e periferico (le 18 province del paese): garantire la transizione democratica e accelerare la ricostruzione civile. I fatti dimostrano che entrambi questi obiettivi non sono stati neppure avviati. Gli americani hanno imposto, agli iracheni ma anche alle altre forze occupanti, il metodo della cooptazione dall'alto non solo del governo centrale ma anche dei governi provinciali. Con il che è stato dato un colpo mortale alle attese di partecipazione democratica che si sono espresse in particolare a livello locale. I governatori iracheni e i Consigli provinciali provvisori, nominati dagli occupanti in base a criteri di massima affidabilità, sono stati sempre più apertamente contestati dalla

popolazione. Anche nelle province sciite, tra cui quella "italiana", dove pure era assai vasta inizialmente la simpatia nei riguardi dei soldati stranieri che avevano cacciato Saddam, sono cresciute le manifestazioni di protesta contro le nuove autorità, etichettate sempre più esplicitamente come collaborazioniste. Gli americani hanno perfino impedito il censimento della popolazione, in gran parte priva di documenti d'identità. Nessuno dei paesi che hanno partecipato all'avventura irachena ha avuto il coraggio politico di mettere apertamente in discussione questa negazione delle regole democratiche - voluta dal super governatore americano Bremer - che, se poteva avere un senso a livello centrale in una fase iniziale, non si giustificava certo a livello periferico. In questo momento, con i funzionari delle diverse Cpa che stanno facendo le valigie i target della guerriglia e dei gruppi islamici più radicali sono, oltre alle truppe di occupazione, i governatori e i Consigli provinciali provvisori nominati dagli stessi occupanti e che ora, appunto, chiedono la "protezione" dei contingenti stranieri (è quanto sta avvenendo proprio a Nassiriya in questi giorni), provocando così una escalation paurosa della lotta armata. Altrettanto fallimentare è stata l'opera di ricostruzione. Qui quasi nulla o poco è

stato fatto. La situazione economica e sociale (disoccupazione; aumento dei prezzi; mercato nero della benzina, dell'acqua, del kerosene e via dicendo; crollo delle infrastrutture e mancanza dei servizi pubblici essenziali, degrado delle scuole e delle strutture sanitarie...) è diventata drammatica. Dove sono andati a finire i miliardi di dollari stanziati dagli americani per la ricostruzione civile? L'unico punto certo, come hanno più volte denunciato il New York Times e altri media americani, è rappresentato dai giganteschi business di alcune imprese americane, il particolare la Bechtel e la tanto chiacchierata Halliburton, favorita del vice presidente Cheney, ex amministratore dell'azienda che, grazie alla occupazione ha incassato miliardi (di dollari!) con la logistica militare, il commercio del petrolio iracheno e altre amene attività. Tutte regolarmente sfuggite al controllo perfino delle Cpa provinciali che si sono rivelate incapaci e impotenti di fronte al malessere e alla protesta crescente della popolazione. Come è avvenuto proprio a Nassiriya malgrado i tanti sforzi dei nostri militari - i bravissimi tecnici del Cimic (Cooperazione civile e militare) in particolare - che hanno cercato di fare il possibile (lo fanno ancora in questi giorni di massimo rischio) con i pochi soldi messi a disposi-

zione (per inciso, non dal governo italiano, ma dalla Divisione britannica di Basora da cui dipende il nostro contingente) per realizzare piccoli interventi di emergenza a Dhi Qar. Verso il disastro. Il dopo 30 giugno rischia dunque, per le ragioni di cui sopra - ma ce ne sono altre altrettanto gravi come il devastante effetto provocato dalle immagini delle torture nel carcere di Baghdad per non parlare dell'espansione in Medio Oriente e altrove del terrorismo antioccidentale grazie soprattutto alla invasione e all'occupazione dell'Iraq - di sfuggire di mano ai principali attori della tragedia irachena. Ora che anche le Nazioni Unite dichiarano la loro impotenza c'è da chiedersi in quali condizioni si terranno, se si terranno, le elezioni generali, tappa cruciale della transizione politica. È possibile un mutamento radicale, in senso positivo, della situazione? Oppure, al contrario, come fanno pensare gli eventi di questi giorni, le sabbie mobili irachene sono destinate ad inghiottire le forze occupanti, in una spirale sempre più spaventosa? Che fare per evitare il peggio? A queste angosciose domande si può rispondere in un solo modo: premere affinché gli Stati Uniti prendano atto del fiasco clamoroso della guerra e dell'occupazione e tentare una strada nuova, che per essere tale deve apparire davvero nuova in primo luogo agli iracheni. Ma se si vuole premere sugli Stati Uniti, a questo punto, occorre che altri paesi occupanti, gli europei in primo luogo ed in particolare l'Italia (che è il terzo come numero di soldati) facciano come ha fatto il nuovo governo socialista spagnolo, e cioè ritirino le proprie truppe dall'Iraq. La scadenza del 30 giugno è più che mai un momento cruciale per compiere questa scelta. Si dovrebbe battere per questa scelta l'opposizione al governo Berlusconi. Tutta l'opposizione. Senza incertezze e ambiguità. Che a questo punto non sarebbero più davvero comprensibili.

La guerra ai tempi del prigioniero bendato

SIEGMUND GINZBERG

Segue dalla prima

Si dirà: per ragioni pratiche, perché gli sia più difficile scappare, perché non riconosca dov'è o il volto dei suoi carcerieri, per ragioni insomma di "sicurezza" (questa è la risposta che venne data a Guantanamo e ad Abu Ghraib quando qualcuno gli ne chiese ragione). Ma è chiaro che non basta, la scusa non regge. Specie quando non si tratta di prigionieri di una banda alla macchia, ma di forze dell'ordine "ufficiali". Ha molto più senso come forma di umiliazione. Per incutere terrore alla vittima, privarlo di uno dei sensi di orientamento, la vista (le ferocie antiche prevedevano l'accecamento), per farlo sentire totalmente alla mercé di coloro cui è in mano. C'è una pagina di Jean-Paul Sartre sul perché la vittima è sempre bendata nella Histoire d'O quando la seviziano. Si bendano i condannati a morte prima dell'esecuzione. Si incappucciano i torturati. E non solo perché non possano guardare negli occhi i loro carnefici. Si tratta di rituali antichi e collaudati. Quando i colpi vengono dal buio, si moltiplica l'effetto terrore.

In molti rapporti di Amnesty International, la pratica viene elencata tra le forme di tortura esecrate. In Iran, si persino in Iran, viene elencata esplicitamente tra le pratiche bandite, nel recente (risale a fine aprile) editto promulgato dal capo della giustizia islamica, l'ayatollah Mahmud Hashemi Shahrudi che finalmente vieta "ogni forma di tortura" e sancisce che "confessioni estratte con la tortura non saranno considerate religiosamente o legalmente valide", invitando a ricorrere a non meglio precisate "tecniche moderne di investigazione". Un'altra assonanza tra le due foto è che sono state deliberatamente diffuse dai loro autori, quella iraniana addirittura dalla tv di Stato. Non gli sono "scappate di mano". Intendevano dire qualcosa, minacciare qualcosa, non solo e non tanto alle vittime sotto mano, ma ad un uditorio molto più vasto. Nel caso di Al Qaida (o chi per lei) il messaggio è trasparente (ecco quel che vi faremo, anche se siete un americano che si era appassionato al Corano come Paul Johnson, o un pacifista coreano che criticava l'occupazione Usa, come Kim), così come è trasparente

L'Iran e i prigionieri bendati (ma era il 1979)



Iran, 11 aprile 1979: la prima immagine degli americani, bendati e legati, tenuti in ostaggio da un gruppo di studenti iraniani all'interno dell'ambasciata Usa a Teheran.

la simbologia di come sono vestite le vittime (con l'uniforme carceraria americana arancione). Nel caso iraniano non si capisce: chi gliel'ha fatto fare, che senso aveva bendarli, perché diffondere quelle immagini che possono suscitare solo repulsione? A chi e cosa serviva? Allo scontro di potere interno tra ayatollah, duri e riformisti? A fini di propaganda nazionalista? A provocare e complicare un incidente internazionale? Semplicemente perché li si usa così? Bendati erano anche gli ostaggi all'ambasciata Usa a Teheran nel 1979, ma quelli erano in mano a una banda di giovani fanatici (che peraltro si sono nel frattempo ricreduti). Qualche anno fa, ci si ricorderà, un aereo spia Usa aveva dovuto atterrare ad Hainan. I cinesi fecero un lungo braccio di ferro con Washington. Risolsero genialmente restituendo, oltre all'equipaggio, l'aereo, ma a pezzi. Non si sognarono di diffondere foto dei prigionieri, tantomeno bendati. I terroristi sono terroristi. L'Iran è l'Iran. Ma la domanda che ci siamo posti all'inizio diviene un enigma quando la stessa cosa viene fatta dal paese che

si considera (e anche noi continuiamo a voler considerare) il faro della democrazia nel mondo. Ben prima di Abu Ghraib (quella fu una fuga involontaria), avevano fatto il giro del mondo le foto dei prigionieri bendati, incatenati, anche in barelle, a Guantanamo. A cosa servivano quelle immagini, che avevano fatto correre un brivido sulla schiena del mondo "civile" (tanto che persino il ministro di Tony Blair, Jack Straw aveva dovuto annunciare un'inchiesta)? Forza dell'abitudine, in un paese dove anche chi è in arresto per un'infrazione va davanti al giudice in manette e dove i carcerati hanno, a differenza che in Europa che ha eliminato questa forma di umiliazione, una divisa? O voluto messaggio intimidatorio? Ora sappiamo che Abu Ghraib non era un incidente, ma dettagliate disquisizioni sul grado di "dolore" da infliggere nelle torture erano state codificate in memorandum ufficiali (anche se Bush insiste di non aver mai ordinato torture, esattamente come l'ayatollah Sharoudi). È questo il mondo che indichiamo come modello? Per poi indignarci se c'è chi lo anticipa o lo copia con eccesso di zelo?

L'ambiente affonda, ma il nucleare non è un salvagente

ANGELO BARACCA

Mi sorprende per molte ragioni l'articolo di Lovelock sull'energia nucleare pubblicato da l'Unità lo scorso 25 maggio. Il tema è indubbiamente delicato, ed è ormai difficile una discussione serena. Tuttavia, vi sono alcune cose che mi pare necessario e doveroso dire con estrema chiarezza. Sorprende l'affermazione «L'energia nucleare si è dimostrata la fonte energetica più sicura»: Kofi Annan ha dichiarato «più di sette milioni di esseri umani (...) soffrono ancora, ogni giorno, per quanto avvenne 14 anni fa (a Chernobyl, ndr)». Ma non meno sorprendente è che Lovelock non citi nemmeno l'aspetto militare del nucleare. Gli Stati Uniti sono fermamente intenzionati a non rinunciare alle armi nucleari: nonostante la riduzione numerica degli arsenali negli anni Novanta, investono somme senza precedenti per sviluppare testate di "Quarta Generazione" di bassissima potenza il cui vero scopo è di cancellare la distinzione tra armi nucleari e convenzionali e rendere "convenzionale" la guerra nucleare (e non è escluso che le abbiano già almeno testate in Iraq). Poiché l'accesso alle armi nucleari passa attraverso programmi nucleari "civili" (vedi India, Pakistan, Corea del Nord, Iran), i rischi di proliferazione sarebbero enormemente accentuati da una maggiore diffusione dell'energia nucleare. Non mi soffermerò sui problemi più noti e discussi delle scorie radioattive e del "decommissioning" delle centrali nucleari. Per quanto riguarda l'Italia, un paio di cose vanno dette con molta chiarezza. Il fallimento degli ambiziosi programmi nucleari nostrani è da addebitare interamente a coloro che li gestirono, tecnici e politici: il movimento antinucleare fu indubbiamente molto forte, ma sarebbe troppo attribuirgli l'onore di questo fallimento! Fu un programma sconclusionato, ispirato a logiche baronali (un reattore sperimentale per ogni "Cattedra" universitaria), verticistico, senza un dibattito pubblico serio. Se la gente si oppone all'energia nucleare c'è poco da fare, le

responsabilità sono di chi ha gestito e gestisce quei programmi. Basta vedere come (non) viene gestito il problema irrisolto del deposito nazionale di residui radioattivi: il nostro fallito programma comporterà costi economici, ambientali e sociali per le

prossime generazioni. Quei programmi, poi, fallirono quando vi era una consistente base tecnica: dopo il referendum del 1987 sono state smantellate le competenze, ogni presidio nel settore. Si può affermare che

una ripresa del nucleare civile in Italia appare oggi realmente impraticabile. Occorre averlo ben chiaro perché, malgrado tutto, l'idea serpeggia sotto banco, e trapelano ogni tanto risvolti a dir poco inquietanti, come quello di costruire centrali italiane in Slovenia! Certo, l'Italia compra energia elettronucleare dalla Francia. Molto ci sarebbe da dire sulla Francia, il paese che produce la quota maggiore al mondo di energia elettrica dal nucleare: basti ricordare che essa possiede un considerevole arsenale militare, che indubbiamente ammoderna costantemente; negli Stati Uniti, dove le compagnie elettriche sono private, da un quarto di secolo queste non trovano conveniente commissionare nuove centrali nucleari. Ma non si può certo sfuggire alla domanda di fondo: che fare allora? Anche qui il ragionamento di Lovelock è disarmante, giacché ignora totalmente il nucleo del problema. È l'attuale meccanismo di crescita economica, di consumi e di sperpero delle risorse che è assolutamente insostenibile. Basti un esempio: l'Italia brucia quasi un terzo del petrolio in un sistema di trasporti basato su gomma (sorprendentemente anche la Francia nucleare!). L'economia del petrolio deve essere abbandonata per motivi etici ancor prima che economici: la produzione mondiale di petrolio e gas sta raggiungendo un picco e diminuirà inesorabilmente, riducendosi quasi alla metà verso il 2050; ma se anche ci fosse petrolio per mille anni, l'economia dei paesi ricchi si basa sullo sfruttamento ingiusto di paesi poveri ed implica guerre e morte (quanto contribuisce la guerra in Iraq all'effetto serra?). È grave alimentare l'illusione che vi siano soluzioni per mantenere questi consumi energetici e questo modello economico. Anche il nucleare è esauribile, al più potrebbe procrastinare la catastrofe, ma con altri problemi e rischi.

Professore di Fisica, Università di Firenze

| | | |
|---|--|--|
| <h2 style="text-align: center;">l'Unità</h2> <p style="text-align: center;">CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p style="text-align: center;">"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p style="text-align: center;">Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p style="text-align: center;">Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> | | <p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Resenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p> |
| <p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p> | | |
| <p>La tiratura de l'Unità del 23 giugno è stata di 138.790 copie</p> | | |